

Introduzione

Benvenuti nel mondo dell'ignoranza

Lo confesso: sono un ignorante. A prima vista non si direbbe. A scuola sono sempre stato fra i migliori: ho preso «ottimo» alle medie, un lusinghiero cinquantadue al liceo classico, laurea con lode all'Università Bocconi, dottorato di ricerca in Economia aziendale. La mia vita professionale si basa sul costante sviluppo e sulla ininterrotta diffusione di conoscenza. Perciò leggo e studio in continuazione. Mi capita di vincere a *Trivial Pursuit*, riesco a risolvere molti cruciverba della *Settimana Enigmistica* e nei quiz televisivi conosco spesso le risposte sulle quali si arenano imbarazzati i concorrenti. Insomma, si potrebbe pensare che sia bizzarro definirmi un ignorante. Ma lo sono. Ignoro troppe cose che vorrei sapere, dimentico rapidamente la maggior parte di ciò che ho studiato, la routine quotidiana divora inesorabilmente il tempo che vorrei dedicare ad approfondire temi che mi interessano, e i miei impegni lavorativi mi obbligano a concentrarmi su conoscenze molto specifiche, specialistiche, parcellizzate, che limitano notevolmente la possibilità di allargare i miei orizzonti culturali. Sono un caso anomalo? Purtroppo temo di no. Sono in buona compagnia.

Anche tu, lettore che incuriosito attraversi queste prime pagine, sei come me. Riconoscilo, socraticamente. Solo un'auten-

tica, sincera, responsabile e dichiarata professione di ignoranza potrà, forse, salvarti. Avrai fatto il primo, indispensabile passo verso la consapevolezza della tua miseria intellettuale. Solo così potrai decidere, se lo riterrai opportuno, che è giunto il momento di impegnarsi a fondo per cercare di essere, per quanto possibile, un po' meno ignorante.

L'ignoranza è intorno a noi. Ci accompagna in ogni passo che muoviamo, si insinua nei nostri pensieri e ci si accovaccia, comoda e invadente, scacciando anche le nostre migliori intenzioni. Circonda i nostri spazi, scandisce i nostri tempi, offusca la nostra memoria e inibisce le nostre potenzialità scavando, giorno dopo giorno, un solco profondo fra ciò che siamo e ciò che potremmo essere. Si impossessa delle nostre menti e dei nostri cuori, divorando la nostra volontà e spazzando via la nostra capacità di progredire.

Ho iniziato a scrivere queste pagine quasi quindici anni fa. Molte considerazioni possono sembrare abbastanza scontate oggi, ma rileggendole mi paiono quasi profetiche.

Quando ho deciso di scrivere questo libro, ho riflettuto a lungo sul taglio che avrebbe dovuto avere. Per un po' di tempo ho pensato che sarebbe stato opportuno usare un metodo scientifico e supportare i miei pensieri con statistiche, dati e argomentazioni il più possibile fattuali e razionali. Poi però ho realizzato che questo è un libro scritto da un ignorante e rivolto a lettori perlopiù ignoranti, e ho scelto una soluzione di compromesso: per una volta rinuncio all'approccio rigoroso e al metodo scientifico che contraddistingue il mio contesto lavorativo, perché risulterebbero troppo difficili, ostici e noiosi per gli scopi che mi propongo, ma chiedo ai lettori di concedermi, di tanto in tanto, il ricorso a qualche dato e ad alcuni ragionamenti dettati dalla mia deformazione professionale.

Conoscere l'ignoranza

Approfitto subito di questa concessione per affrontare quello che, nella ricerca scientifica nel mio ambito disciplinare, rappresenta il primo, indispensabile passo: la definizione dell'oggetto di studio e, di conseguenza, la delimitazione dell'ambito di indagine.

Che cosa si intende per ignoranza? *L'Enciclopedia Treccani* suggerisce un'interpretazione basata su tre componenti: oltre alla *non conoscenza di un certo fenomeno*, essa comprende anche la *mancaanza di istruzione* e di educazione in generale, quindi la *maleducazione*, cioè l'assenza di rispetto del prossimo e delle regole di convivenza civile, assumendo in tal modo anche una connotazione di carenza morale.

Ripercorrere ciò che pensatori di varie epoche hanno espresso sul concetto centrale di questo lavoro è un esercizio introduttivo utile e interessante.

Per esempio, per riprendere il punto precedente, la dimensione etica dell'ignoranza è presente in molte frasi celebri su di essa, che evidenziano come provochi conseguenze moralmente deprecabili per il genere umano. Quelle che seguono sono alcune testimonianze significative e autorevoli di questa interpretazione.

Esiste un solo bene, la conoscenza, e un solo male, l'ignoranza. L'ignoranza è l'origine di tutti i mali.

– Socrate

La morte è l'ignoranza della vita: quanti uomini morti si aggirano tra i viventi.

– Pitagora

È meglio nascondere la propria ignoranza.

– Eraclito

L'ignoranza è la madre di tutti i crimini. Un crimine è, prima di ogni altra cosa, una mancanza di ragionamento.

– Honoré de Balzac

Il male che c'è nel mondo viene quasi sempre dall'ignoranza, e le buone intenzioni possono fare altrettanto danno della cattiveria se mancano di comprensione.

– Albert Camus

Non c'è niente di più terribile di un'ignoranza in azione.

– Johann Wolfgang Goethe

L'ignoranza è madre di molti travimenti.

– San Carlo Borromeo

Per la maggior parte dei filosofi e dei principali pensatori della storia l'ignoranza è dunque un fenomeno negativo. La cultura invece ha una connotazione positiva. Per Spinoza, per esempio, chi aumenta il proprio sapere accresce anche la gioia di vivere; quindi conoscenza e cultura sono precondizioni per essere più felici. Ma se così fosse, se davvero tutte queste grandi menti avessero ragione, perché l'ignoranza è così diffusa e addirittura valorizzata? Perché, come recita l'antico detto dell'Ecclesiaste, «Qui auget scientiam, auget et dolorem» (Chi accresce la propria sapienza, aumenta anche le proprie sofferenze). È una visione condivisa per esempio da Schopenhauer, secondo il quale «Nella stessa misura in cui la conoscenza perviene alla chiarezza, e la coscienza si eleva, cresce anche il tormento, che raggiunge perciò il suo massimo grado nell'uomo, tanto più, quanto più l'uomo distintamente conosce ed è più intelligente. La persona in cui vive il genio, soffre più di tutti».

Questa concezione è molto ben espressa, sinteticamente, dal motto popolare «Beata ignoranza!». L'ignoranza costituisce un potente antidoto a molte forme di sofferenza, un formidabile anestetico a molte delle difficoltà, dei dubbi, dei tormenti che

la vita inevitabilmente propone. All'estremo, l'ignoranza porta a una insensibilità che riduce o elimina la vulnerabilità. Un palo della luce non potrà mai piangere, sopportare la fatica di un ragionamento, consumarsi in un conflitto interiore derivante da un dilemma etico fra ciò che è giusto e ciò che è sbagliato. Questi concetti sono ben sintetizzati da affermazioni come quelle di Giacomo Leopardi («La felicità consiste nell'ignoranza del vero») e di Giordano Bruno («L'ignoranza è la madre dei sensi beati»).

L'ignoranza avrà tanti difetti, ma un pregio ce l'ha sicuramente: è straordinariamente prolifica. Non solo sa autoriprodursi e trasmettersi con estrema velocità, ma genera anche una serie di altri fenomeni decisamente interessanti, quali superficialità, pregiudizio, razzismo, violenza.

Anche qua, alcuni dei più geniali personaggi della storia offrono spunti di riflessione interessanti. Molti, per esempio, hanno sottolineato che l'ignoranza va spesso a braccetto con una serie di sgradevoli compagne: arroganza, presunzione, prevaricazione, prepotenza, supponenza. Come efficacemente espresso da Charles Darwin, «Genera più spesso confidenza l'ignoranza di quanto non faccia la conoscenza». Analogamente, a Voltaire è attribuita la seguente arguta osservazione: «Deve essere molto ignorante perché risponde a ogni domanda che gli viene fatta». E il poeta polacco Stanisław Jerzy Lec osservò che «Gli analfabeti devono sempre dettare».

Questa prospettiva in definitiva sottolinea soprattutto che l'ignoranza è dannosa a livello individuale in particolar modo perché, associandosi all'arroganza che da essa spesso deriva, porta a limitare la spinta al mettersi in discussione, che è un presupposto fondamentale per il miglioramento personale, come ben espresso già da Platone: «Gli ignoranti non amano la sapienza, né desiderano diventare sapienti. Proprio in questo, difatti, l'ignoranza è insopportabile: nel credere da parte

di chi non è né bello né eccellente, e neppure saggio, di essere adeguatamente dotato. Chi non ritiene di essere privo, dunque, non desidera ciò di cui non crede di aver bisogno». Un ragionamento simile portò Epitteto ad affermare, per converso: «Abbi cura di lasciare i tuoi figli ben istruiti piuttosto che ricchi, perché le speranze degli istruiti sono migliori del benessere degli ignoranti».

Nella storia numerosi pensatori, filosofi e intellettuali hanno altresì sottolineato che l'ignoranza provoca conseguenze negative non solo a livello individuale, ma anche sulla società nel suo complesso, soprattutto se pervade la vita politica, e che è difficile costruire libertà, pace, democrazia in una società dominata dall'ignoranza. Le frasi qui riportate sono esempi emblematici di questa prospettiva:

Non sa nulla; e pensa di sapere tutto. Ciò indica chiaramente una propensione per la carriera politica.

– George Bernard Shaw

La pubblica opinione è un tentativo di organizzare l'ignoranza della gente, e di elevarla a dignità con la forza fisica.

– Oscar Wilde

Nessun popolo può essere sia ignorante che libero.

– Thomas Jefferson

La democrazia è una credenza patetica nella saggezza collettiva dell'ignoranza individuale.

– Henry Louis Mencken

L'unico pericolo sociale è l'ignoranza.

– Victor Hugo

Quando ignoranza e mediocrità si coalizzano, ne risulta la cosiddetta voce del popolo.

– Alessandro Morandotti

Ogni attacco formale all'ignoranza è destinato a fallire perché le masse sono sempre pronte a difendere il loro bene più prezioso. La loro ignoranza.

– Hendrik Willem van Loon

Seneca, affermando che «L'ignoranza è la causa della paura» dimostrò di saperla lunga, perché promuovere l'ignoranza è anche una proficua strategia volta a diffondere volontariamente timori spesso irrazionali e immotivati, da utilizzare poi per scopi politici: individui e popolazioni ignoranti sono più vulnerabili e manipolabili, quindi l'ignoranza può essere utilizzata come una potente arma politica. Per dirla con il Dalai Lama, «Laddove l'ignoranza è la nostra padrona, non c'è possibilità di vera pace».

Nel suo libro *The Myth of the Rational Voter* l'economista Bryan Caplan afferma che uno dei principali problemi delle democrazie occidentali non è tanto che gli elettori siano ignoranti e disinformati, quanto piuttosto che sono irrazionali. Il punto è che l'irrazionalità è una delle parenti più strette dell'ignoranza. Come affermò Leonardo da Vinci, «Chi nega la ragion delle cose, pubblica la sua ignoranza». L'irrazionalità si accompagna spesso all'ignoranza attraverso, come detto, l'intreccio con la presunzione e l'arroganza, altre sue compagne tipiche, perché viene alimentata dalla mancanza di volontà e capacità di ragionare, di riflettere.

L'ignoranza è una condizione naturale elementare per l'essere umano, più comoda e conveniente della conoscenza, che invece va creata e sviluppata. Per dirla con Karl Popper, «La nostra conoscenza può essere solo finita, mentre la nostra ignoranza deve essere necessariamente infinita». Quindi, come affermato da Edoardo Boncinelli, «L'ignoranza è la forma di conoscenza più diffusa». In questo senso limita il dispendio energetico, perché «La mente ignorante non interroga le apparenze per decidere se sono corrette; essa accetta semplicemente il fatto che le cose sono come sembrano» (Dalai Lama). Com-

battere l'ignoranza comporta quindi fatica, sforzo, sacrifici, che molti esseri umani preferiscono non compiere. Come affermò Blaise Pascal, «Gli uomini, non avendo nessun rimedio contro la morte, la miseria e l'ignoranza, hanno stabilito, per essere felici, di non pensarci mai». E questo è un peccato perché, nelle parole di Napoleone Bonaparte, «Le sole conquiste che non lasciano nell'animo amarezza sono quelle che si vincono contro l'ignoranza».

Combattere l'ignoranza coltivando la sacralità della cultura

Tutte queste considerazioni sul significato di ignoranza possono essere arricchite partendo dal presupposto che per meglio chiarire un concetto si può fare ricorso al suo opposto, che nel nostro caso è «conoscenza» o, meglio, «cultura».

L'*Enciclopedia Treccani* definisce la cultura, a livello individuale, come «L'insieme delle cognizioni intellettuali che, acquisite attraverso lo studio, la lettura, l'esperienza, l'influenza dell'ambiente e rielaborate in modo soggettivo e autonomo diventano elemento costitutivo della personalità, contribuendo ad arricchire lo spirito, a sviluppare o migliorare le facoltà individuali, specialmente la capacità di giudizio». Questa definizione è molto utile, in particolare perché collega la cultura al progresso, alla crescita personale – anche morale –, e mostra che essa è un fenomeno dinamico, frutto di un processo faticoso nel quale un ruolo rilevante è giocato dallo spirito critico. A livello collettivo, invece, la cultura viene definita come «l'insieme delle conoscenze, valori, simboli, concezioni, credenze, modelli di comportamento, e anche delle attività materiali, che caratterizzano il modo di vita di un gruppo sociale, ed il complesso delle istituzioni sociali, politiche ed economiche, delle attività artistiche e scientifiche, delle

manifestazioni spirituali e religiose che caratterizzano la vita di una determinata società in un dato momento storico».

In una prospettiva antropologica la cultura è un processo che coinvolge un intero popolo e l'umanità tutta, e include «il complesso delle manifestazioni della vita materiale, sociale e spirituale di un popolo o di un gruppo etnico, in un dato momento storico e in un certo contesto ambientale» (*Oxford Dictionary*). Come tale, essa consiste in una cultura immateriale, che comprende sistemi condivisi di valori, norme, credenze, tradizioni, costumi e abitudini, linguaggi e simboli, e in una cultura materiale che include artefatti delle attività umane, dalle opere d'arte agli oggetti di uso quotidiano (vestiti, tecnologie, arredamenti) che congiuntamente permettono a gruppi sociali di facilitare le relazioni in una collettività. In questo senso essa è in definitiva interpretabile come «disposizione ad affrontare la realtà che si costituisce negli individui in quanto membri di una società storicamente determinata»¹.

In effetti, la cultura di un popolo rappresenta la sua visione del mondo, dei valori, delle aspirazioni e convinzioni che ispirano e guidano i comportamenti individuali e collettivi, concretizzandosi in stili di vita contraddistinti da specifici ideali, obiettivi, credenze, azioni quotidiane. La funzione della cultura è principalmente quella di garantire la coesistenza, la sopravvivenza e l'adattamento delle persone in un certo ambiente sociale, in particolare facilitando la comunicazione e le interazioni fra i soggetti che ne fanno parte.

La dimensione etica della cultura

Storicamente, nella Grecia antica, lo sviluppo della cultura attraverso l'educazione era considerato il presupposto necessario

¹ Tullio Tentori, *Antropologia culturale*, Roma, Studium, 1966.

per la convivenza sociale e per la partecipazione alla vita politica, e arrivava ad assumere un significato e una rilevanza etica. Anche per gli antichi Romani sviluppare la cultura era inteso come preconditione indispensabile per la vita civile, per la partecipazione alla comunità. In quest'ottica la cultura è interpretabile come un concetto dal profondo significato morale, politico e addirittura religioso. È significativo in proposito che etimologicamente la parola cultura deriva da *cultus*, participio passato del verbo latino *colĕre*, ovvero «coltivare», lo stesso dal quale si è originato il termine «culto», interpretabile come «cura verso gli dei». Dal pensiero degli antichi, quindi, possiamo trarre un'interessante prospettiva sulla sacralità della conoscenza, che è in grado di elevare gli esseri umani con principi simili a quelli che contraddistinguono le divinità e il rapporto con esse, ovvero attraverso un processo di continua alimentazione che nobilita gli individui e le società nel loro complesso.

Qualche tempo fa partecipai a un incontro con quella persona assolutamente straordinaria che è don Luigi Ciotti. Nella sua appassionata e veemente narrazione di episodi di vita profondamente significativi, e nella lucidissima e coinvolgente esposizione di concetti semplici e fondamentali, mi colpì in particolare l'affermazione che «è la cultura che dà la sveglia alle coscienze» di «cittadini a intermittenza», saltuariamente accesi da fiammate emotive (per esempio l'indignazione per lo sconvolgente massacro dei giudici Falcone e Borsellino, e delle loro scorte) ma poi implacabilmente spenti dalla normalizzazione dettata dalle abitudini. I veri nemici sono la rassegnazione e la delega, disse don Ciotti, e l'arma principale per combatterli è la conoscenza (che significa anche memoria), perché con essa si sviluppa la capacità di scelta, che è il presupposto per l'assunzione di responsabilità. Non potrei essere più d'accordo. E sono le parole, testimoniate da una vita di coerenti azioni concrete, di un uomo che ha sempre promosso e praticato la cultura

della legalità come fondamento della giustizia sociale, soprattutto in un Paese come l'Italia in cui l'illegalità è un problema di gravità assoluta. Istruzione ed educazione sono le gambe sulle quali cammina la cultura di una società.

Poco tempo dopo partecipai a un'emozionante rappresentazione teatrale interamente scritta e interpretata da un gruppo di reclusi nel carcere di Opera, a Milano. Il messaggio di fondo era che solo la cultura può curare l'anima di persone che l'hanno persa nel corso della loro vita. Nella toccante interpretazione dell'opera che essi stessi avevano concepito, emergeva il potere taumaturgico della cultura, possibile fonte di redenzione in quanto strumento di ri-attivazione morale dell'individuo. Un'ulteriore significativa testimonianza del legame fra cultura ed etica.

Che conclusioni possiamo trarre dalle considerazioni fin qui esposte?

Per lo scopo di questo libro, credo che si possa opportunamente definire l'ignoranza come la scarsa volontà e capacità di acquisire ed elaborare informazioni e trarne conoscenze e idee rilevanti per il progresso individuale e della collettività. Ciò comporta, per esempio e in particolare, anche l'assenza di spirito critico e la difficoltà di sviluppare ragionamenti complessi. L'ignoranza non è solo una condizione, ma in molti casi anche una filosofia esistenziale, una scelta quotidiana (più o meno consapevole), un modo di essere, di intendere la propria vita e la relazione con il mondo e, in particolare, con le persone intorno a noi. Al riguardo, in Italia la situazione è decisamente grave: secondo il Rapporto PIACC del 2024, nel nostro Paese il 35% degli adulti è in una condizione di analfabetismo funzionale, cioè sa leggere ma fatica a comprendere il senso anche solo di frasi semplici, e non riesce a eseguire calcoli matematici elementari. Questi dati ci collocano agli ultimi posti fra i Paesi OCSE, industrializzati. Come sottolinea questo studio,

in tali condizioni, queste persone difficilmente possono gestire le complessità della vita contemporanea, orientarsi nella massa delle informazioni e contribuire al raggiungimento di decisioni e politiche più consapevoli, il che rappresenta una preoccupazione crescente per le democrazie moderne.